

Società **Genitori e figli**

# È TORNATA L

**Una prof cinese tesse l'elogio del pugno di ferro a casa e a scuola. I risultati le danno ragione, gli psicologi no. Vediamo perché**

DI SABINA MINARDI

**S**pazzatura. Non sei altro che spazzatura». Non ditelo ai vostri figli, se non volete prenotargli un posto a vita sul lettino dello psicanalista. Però - senza fare di umiliazione e rigore estremo uno stile educativo - pretendete di più da loro. Esercitate la tenacia, abituatevi al sacrificio, favorite competenze solide, perché arrivino preparati al futuro. «Il mondo è duro, là fuori».

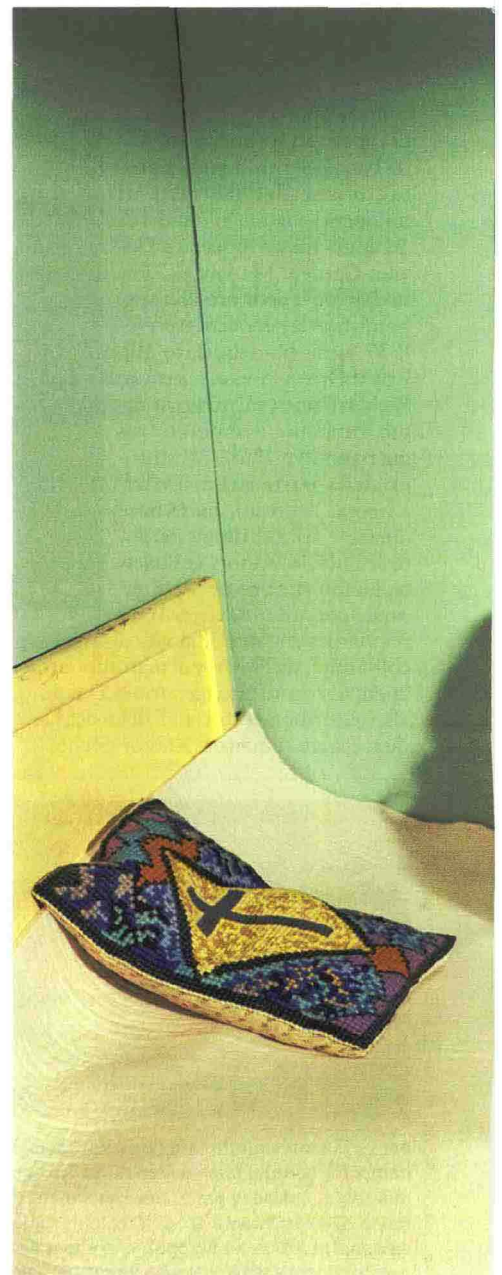
Alla fine è questa la lezione che resta, dopo la sfida lanciata da Amy Chua: la spietata, spavalda - eppure insopportabilmente magnetica - docente della Yale Law School di origini cinesi che, parlando di sé e dell'educazione impartita alle due figlie, ha mandato in tilt siti Internet e talk show; scalato le classifiche con il suo "Battle Hymn of the tiger mother", inno di battaglia della madre tigre; fatto il giro dei giornali di mezzo mondo, tenendo incollati sui suoi imperativi categorici recensori snob e genitori sconcertati, pedagogisti e sociologici. La tesi? Dai figli bisogna esigere il massimo: dei voti a scuola e nella vita. Azzerare le distrazioni in attività pomeridiane, recite, lezioni extracurricolari. Vietare tv e computer per giocare. Costringerli a studiare pianoforte e violino. E inculcargli fiducia cieca nella madre. Vietato, ovviamente, lamentarsi dei No. I risultati? Assicurati. Garantiti dall'esperienza domestica (punteggi altissimi a scuola, esibizioni alla Carnegie Hall sin dall'infanzia), e in fondo anche da quelle

migliaia di giovani asiatici in prima linea a scuola, nelle università, nel lavoro: nella conquista del futuro.

Uno choc per gli americani, costretti ancora una volta a constatare il sorpasso del "nemico" in ambiti nei quali erano abituati a vincere. Vedi l'ultimo Programme for International Student Assessment, confronto globale dell'Ocse tra le competenze degli studenti: ammessi per la prima volta, quelli di Shanghai sono risultati primi in tutte le discipline più importanti. Gli Stati Uniti, al contrario, sono precipitati in fondo alla classifica.

E magra è la consolazione di ripetere che "questa madre è da galera", e disapprovare il suo regime del terrore. È giusto tenere inchiodata al pianoforte una bambina di pochi anni, lasciandola senza mangiare e senza dormire, minacciandola di non festeggiare più i compleanni per il resto dei suoi giorni, finché non ha imparato a eseguire un brano musicale? «I risultati annullano ogni sacrificio, insistere fa comprendere che si può raggiungere qualunque obiettivo», replica Amy Chua: «Comunque questo non è un manuale per tutti: è un memoir. Le memorie di una madre cinese», aggiunge perfidamente. RIVERSANDO sui genitori occidentali la responsabilità di aver formato generazioni di soccombenti. Colpa dunque della debolezza di padri e madri, del non essere stati abbastanza severi, se altre culture ▶

UNO SCATTO DI SOFIA SANCHEZ  
E MAURO MONGIELLO



# A SEVERITÀ



3 marzo 2011 | **l'Espresso** | 199

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

003600



MADRE E FIGLIO IN UNO SCATTO  
DI MILES ALDRIDGE

sembrano oggi più idonee a competere nello scenario globale?

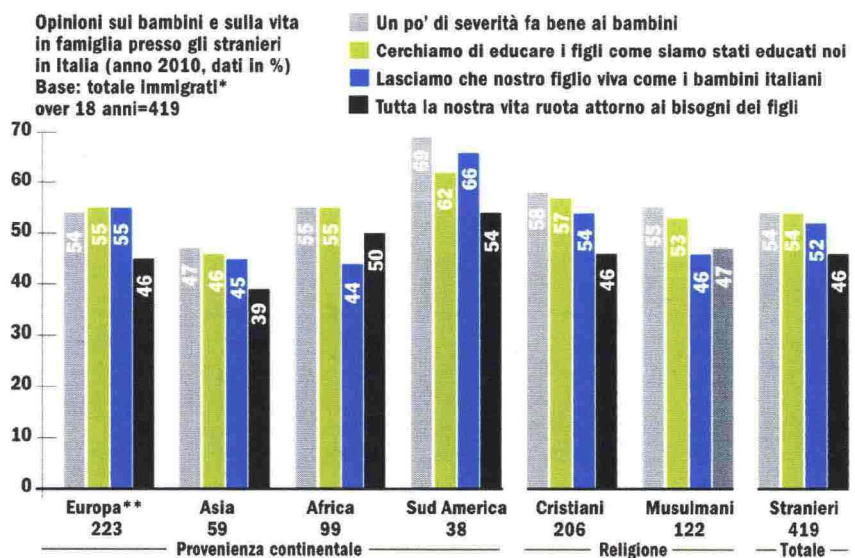
Il dibattito rimbalza oltreoceano. Scopre il disagio dell'Europa. Mette all'angolo i permissivi, apprensivi, iperprotettivi genitori d'Italia. Dove il principio di autorità è in piena crisi da un pezzo, e la confusione di ruoli, il mix generazionale, più evidente che altrove: padri e madri che vorrebbero essere figli, e ragazzi che si ritrovano in esperienze adulte senza averne l'età. Risultato: generazioni di viziati, sempre di più adolescenti bulli. Quando va bene, ragazzi che anelano a maestri.

«Il punto di forza del metodo cinese è la presenza costante dei genitori nell'educazione», nota il neuropsichiatra infantile Roberto Grande: «Loro ci sono. Presidiano la vita dei figli. Si assumono responsabilità. Noi abbiamo delegato: alle tate, alla scuola. Preferiamo il ruolo meno scomodo: di solito, infatti, nella coppia, c'è ▶

Foto pagina 198-199: Sofia Sanchez e Mauro Mongiello - Trunk Archive / Contrasto. Pagina 201: Miles Aldridge - Trunk Archive / Contrasto

## E i più autoritari sono i sudamericani

Opinioni sui bambini e sulla vita in famiglia presso gli stranieri in Italia (anno 2010, dati in %) Base: totale immigrati\* over 18 anni=419



Fonte: Eurisko, "I consumi dei migranti 2010". \*hanno figli che vivono in Italia \*\* Europa centro orientale

## Qualcuno però educi i genitori

chi si assume il ruolo del "poliziotto buono" e chi di quello cattivo, sbagliato. Siamo insicuri e trasmettiamo incertezza. Ecco perché non riusciamo a essere convincenti: non siamo d'esempio. I genitori, come il terapeuta o l'insegnante, non hanno un metodo, ma "sono" essi stessi il metodo. Gli adulti, invece, hanno perso la capacità di scavare dentro di loro. Il metodo cinese esercita la tenacia: un bambino che si sente giustificato nei fallimenti, e apprezzato nei risultati mediocri, come da noi, non è spronato a dare di più. Ma quella severità non funziona con tutti: può provocare danni alla psiche».

«Bisogna chiedersi qual è l'obiettivo dell'educazione: se è aiutare i figli a costruirsi una personalità armonica, le psicosi provocate da metodi come questi sono largamente raccontate in letteratura», interviene Massimo Ammaniti, che in-

Austerità o permissivismo? Linea dura o elogio di Gian Burrasca, come un movimento d'opinione sostiene negli Stati Uniti, nello sforzo di porre il gioco al centro dell'esperienza educativa? Non è soltanto questo, il dilemma. Prima di tutto, c'è da stabilire a chi spetta decidere. Di chi ci si può fidare. Chi insegna ai genitori a fare i genitori?

«C'è nostalgia di modelli, ma nessuno è universalmente autorevole. Ci sono tendenze, non orientamenti chiari come in passato», ammette Paolo Mottana, che insegna Filosofia dell'educazione all'Università di Milano Bicocca, e scrive libri di pedagogia avvincenti come romanzi. L'ultimo è "Eros. Dioniso e altri bambini. Scorribande pedagogiche" (Franco Angeli). «In Cina c'è un ritorno alla fermezza ma non credo che durerà: già nelle aree metropolitane si intravedono modelli più liberali. Mi sembra più un'ambizione occidentale che orientale, in sintonia con un certo ritorno all'autoritarismo». Una restaurazione, per il filosofo: «L'Occidente ha rotto con la tradizione cattolica e ora, in nome di esigenze di mercato, prova a stringere la morsa sui più giovani». Perché è questo il paradosso: si dice che i bambini siano ingovernabili, fuori dal controllo della famiglia e della scuola, quando invece sono dentro un contesto rigido di sorveglianza. «La società si sta trasformando in un luogo inabitabile per tutti, specie per bambini e adolescenti. Rinchiusi nelle aule, confinati nelle palestre, senza un tessuto urbano dove muoversi liberamente - né cortili né periferie - con una scuola prosciugata di valori sociali e passioni, hanno l'unica transazione vera col mondo virtuale. La Rete, della quale continuamente si dubita, è un simulacro della vita sociale, perché connette e spezza solitudini». Ma non erano, i nostri ragazzi, i più liberi di tutti? «È vero solo superficialmente. Sono dentro un tunnel di possibilità, dove tutto è sistematizzato, organizzato, senza rischi. La nostra società non lascia spazio all'interiorità; ci riduce a esseri affaccendati che non riescono a concedersi nulla. Vietiamo ai bambini quello che vietiamo a noi stessi. Nel nostro modello educativo c'è caos, ed è un vantaggio per la creatività, però è negato da un sistema che sottopone tutti all'omologazione. Senza maestri, in balia delle mode». **S. M.**

AMY CHUA, L'AUTRICE DI "BATTLE HYMN OF THE TIGER MOTHER" CON LE SUE DUE FIGLIE



Foto: Erin Paucice O'Brien

segna Psicopatologia generale e dell'età evolutiva alla Sapienza di Roma: «Se è prendere voti alti a scuola, è possibile che l'insegnamento "alla cinese" funzioni».

L'austerità fino al limite del tollerabile è percorso comune a molti talenti orientali, sia nella musica che nello sport. Vedi il rigore delle Yamaha School giapponesi, destinate a bambini in età prescolare, introdotte negli anni Cinquanta. O l'esperienza del virtuoso cinese Lang Lang; i genitori hanno stabilito a tre anni il suo destino, e non ha avuto scampo. Doveva farcela, punto. Diventare il numero uno. «La mia storia» (pubblicato da Feltrinelli) non è che questo: il racconto di sofferenze estreme, di insegnanti violenti e cibo e acqua razionati. In un sobborgo di Pechino, a esercitarsi per 12 ore al giorno, fino all'ingresso in Conservatorio, a sette anni.

«Quel modello racconta una voglia di affermarsi che è di un'intera società», aggiunge Ammaniti: «È anche comprensibile che ci sia meno attenzione alle esigenze psicologiche. Da noi, invece, i costi in termini di personalità sono tenuti giustamente in tutt'altro conto».

Perché l'eccellenza non dà la felicità. Eppure, non possiamo dirci soddisfatti: se i ragazzi sono disorientati e fragili, in cerca di sicurezze e di autorevolezza, è perché



LEZIONE DI DANZA IN UNA SCUOLA DI PECHINO. SOTTO: VITTORIO EMANUELE PARSÌ

qualcuno ha abdicato al suo compito. La scuola? La famiglia? La politica? Tutta colpa del '68, che ha mandato in frantumi il principio di autorità, sostituendolo con uno di uguaglianza tra padri e figli, e accomunandoli in un'anomala amicizia?

«La verità è che se certe regole valevano quando c'erano molti figli, la prevalenza di figli unici ha cambiato le dinamiche familiari», spiega Ammaniti: «I figli sono diventati oggetti preziosi da accontentare.

Non ci sono più confini tra il "sistema" dei figli e quello dei genitori. Che rinunciano alle responsabilità, anzi si fanno promotori, con l'esempio, di una educazione all'illegalità. Si schierano coi ragazzi contro la scuola, sfiduciano i professori, garantiscono l'impunità dei figli pur di conquistarsi la loro complicità. Che poi non serve a niente, perché sono i giovani stessi a chiedere dei limiti, specie in adolescenza. Il risultato è tangibile: come nel ▶

## Ma da noi nessuno si fida più degli insegnanti



Foto: G. Suerthuis - Contrasto, R. Squillante - Insigneconomica

«Qualunque tipo di educazione impatta sul tessuto istituzionale. Non mi stupisce che quello cinese sia un modello autoritario di trasmissione della conoscenza». Vittorio Emanuele Parsi, professore di Relazioni

internazionali all'Università Cattolica di Milano, è chiaro: c'è correlazione tra politica e metodi educativi. Non bastassero le questioni economiche, politiche e religiose, il futuro dovrà tenerne conto. Perché se usciamo dall'ambito domestico, e proiettiamo in larga scala modelli autoritari o più permissivi, il risultato cambia. **Il rigore cinese funziona, e turba gli americani. Uno scontro profondo tra culture?**

«Gli americani sono molto meno autoritari degli europei, lasciano all'individuo un grosso margine di libertà. Ma c'è un aspetto nel quale i due modelli si somigliano: nel rispetto del maestro, di chi impartisce la conoscenza. C'è un rispetto sostanziale per l'autorità

culturale, tipico della cultura asiatica, profondamente connotato con gli Stati Uniti: non a caso, i coloni inglesi che arrivarono a Boston sentirono immediatamente il bisogno di fondare Harvard. La riverenza verso la cultura è nel loro Dna. Come l'idea che può esserci grande mobilità sociale, ma le cose devi meritartele». **Idee che da noi si sono perse.** «Si è smarrito il rispetto per la professionalità. In tutta Europa, anche in Francia, dove i maestri hanno sempre avuto peso».

### E in Italia?

«Siamo una società conservatrice tenuta insieme da uno spirito sessantottino coltivato da sessantenni: che hanno scalzato i vecchi maestri senza sostituirli con nuovi paradigmi. Anzi, la scuola non

è considerata all'altezza. I genitori non si fidano degli insegnanti, i quali a loro volta non hanno fiducia nelle valutazioni. Dubito che possa imporsi l'autoritarismo».

### Ma se l'educazione dei singoli plasma le società, chi è più attrezzato per il futuro?

«Nei master dove insegno, il 60 per cento degli studenti è straniero, molti vengono dagli Usa o dal Canada. Il loro bagaglio di formazione è inferiore a quello dei nostri studenti, hanno minore spirito critico e capacità di orientarsi. Quanto agli asiatici, resto convinto che l'eccellenza, per produrre effetti, necessiti di sistemi istituzionali democratici. Ho fiducia nel modello europeo, a patto di riuscire a conciliare passione e severità».

Società

**La via cinese all'intransigenza**



SOPRA: IL PIANISTA LANG LANG.  
A DESTRA: LEONARDO VITTORIO ARENA

Nord-est, fatto in passato da gente capace di grandi sacrifici, oggi di giovani incapaci di affrontare il mondo del lavoro».

Ne rispettiamo l'individualità. Ne incoraggiamo le passioni, arriviamo a sconfessare i loro insegnanti, convinti di rafforzarne la personalità, e farci amare di più. E invece sbagliamo tutto? «Le famiglie hanno grande responsabilità, ma non c'è solo questo», dice Franco Frabboni, storico pedagogista ed ex preside della facoltà di Scienze della formazione all'Università di Bologna («Il bambino rubato», da **Franco Angeli**, è l'ultimo saggio): «Certo, nelle famiglie "nucleari", con lavori precari, genitori che tornano a casa stremati, con sensi di colpa e poca voglia di atteggiamenti da super-io, si rinuncia a impartire le regole. Ma c'è anche la scuola che non sa più trasmettere il senso del sacrificio, ed è solo apparentemente meritocratica. Stimola - si dice - la competitività, ma la scuola non è un ring, è una comunità. Questa scuola non sa parlare né alla mente né al cuore dei ragazzini». Ne ha in testa un'altra, Frabboni, e una lunga stagione nella quale l'Italia dettava la linea: «Nel

Non è il confucianesimo l'ispirazione dell'educazione alla cinese: non foss'altro perché quello è un modello patriarcale, mentre qui di padri non c'è nemmeno l'ombra (e quando compaiono, come il marito della Chua, è per tentare di stemperare le prescrizioni femminili). «Ma c'è un'altra corrente di pensiero che richiama austerità e intransigenza: è la scuola della legge».

È Leonardo Vittorio Arena a puntualizzarlo, filosofo orientalista, autore di un'ottantina di libri sul mondo asiatico (l'ultimo è «Il maestro e lo sciamano», Piemme), inclusa una «Storia del pensiero cinese, da Confucio a Mao» (Rizzoli). «Questa impronta così rigorosa è propria della scuola della legge, che predica a sovrani e cittadini i vantaggi della severità».

**Quali sarebbero?**

«Nel terzo secolo avanti Cristo, quando si può cominciare a datare questa scuola, l'effetto pratico è stato l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge. Da questa filosofia è nato il primo impero cinese. La stessa impostazione, rinnegata e considerata il massimo del male, è stata poi rivalutata da Mao. Mao credeva che lasciando il soggetto libero non si ottengono buoni risultati. Idea impropria del confucianesimo».

**C'è una presunzione di superiorità nell'autrice. Tratto comune alla cultura cinese?**

«Sì, ed è la ragione per cui molti comportamenti occidentali sono considerati dalle mamme cinesi diseducativi. La Cina si considera Stato al centro del mondo, popolo colto in assoluto. Sono interessati a conoscere e assimilare i nostri schemi mentali soltanto per utilizzarli dal punto di vista pratico».

**La madre chiama le figlie "spazzatura". Che significato ha, per loro, l'autostima?**

«Cresce in relazione ai risultati. Se il cinese ha l'impressione che un certo metodo porti a vantaggi tecnici concreti e a progressi evidenti, l'autostima sale. Nella cultura c'è un aspetto "robotico", che dà al concetto di autostima un significato diverso da quello occidentale. Sono pragmatici: se ottieni risultati, se la tua fama è alta, se riesci a diventare qualcuno, puoi accantonare i turbamenti psicologici degli occidentali».

**Progressi tecnici. Sono quelli i risultati che contano?**

«Non sono un popolo dalla forte carica innovativa, non sono originali nella musica né nelle tecnologie. Attenzione però: se si confrontano i metodi utilizzati in Russia o da noi per allenare potenziali campioni sportivi, non c'è molta differenza».

**La musica sembra essere un pilastro nell'educazione. Obbligatoria studiare.**

«Nella cultura cinese ha un significato diverso dalla nostra. Serve a cambiare i costumi del popolo, ha una valenza politica e pedagogica. Non a caso a ogni cambio di dinastia cinese è corrisposto un cambiamento radicale nello stile e nelle forme musicali. Educa i popoli, veicola messaggi politici».

**In Cina c'è un'ondata di autoritarismo?**

«C'è effettivamente un'impostazione più rigorosa della nostra, ma una corrente libertaria - che nei secoli si è identificata con il taoismo - tende a stemperarla. Il taoismo valorizza l'individuo e predica di assecondare la propria indole. Sostiene che se l'individuo non la segue compie tutto male».

**L'impressione è che l'orientamento ai risultati soffochi la creatività.**

«Dobbiamo distinguere tra etica ed efficacia: con tutta probabilità dal punto di vista dell'efficacia concreta la severità estrema porta a risultati misurabili.

Se parliamo di individuo, se puntiamo alla sua creatività, quei metodi non funzionano».

2000, quando fu lanciata la «Strategia di Lisbona», che imponeva la conoscenza come vera, grande energia del futuro, l'Italia diede un contributo decisivo e fu fonte di ispirazione», ricorda: «Dagli anni Settanta fino al Duemila la nostra scuola, a qualunque livello, dagli asili ai licei, ha rappresentato un modello. Era al primo posto su quindici Paesi. Oggi è al tredicesimo. Rivoltata come un calzino, snaturata dalla controriforma Gelmini».

Non di questo ha bisogno il futuro. Ma come si recupera? Proprio con più rigore? «Sono necessari sia la fatica che il piacere.

L'educazione è un tandem, i due aspetti camminano insieme», dice il pedagogista: «La scuola è una cattedrale con i suoi riti, ma deve essere capace di lasciare più libertà. Oggi penalizza chi ha una certa impertinenza cognitiva. Bisogna far crescere il "pensiero divergente": se lasciamo i figli davanti alla tv, non saranno mai scomodi intellettualmente, individui che pongono domande. Ecco perché non mi piace il modello cinese. Dà ottimi risultati nei quiz internazionali, ma non si preoccupa di formare giovani flessibili, allenati alla creatività». Di questo sì ha bisogno il futuro. ■

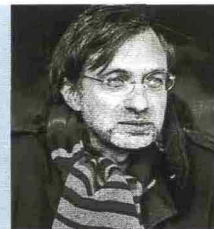


Foto: T. Rabusch - Laif / Contrasto